

Spiritualità guanelliana e dinamica della evangelizzazione

ALESSANDRO MAGGIOLINI
Vescovo di Como

Dieci anni fa, esattamente il 21 aprile 1991, Giovanni Paolo II dichiarava Beata una oscura e fulgida figura di Religiosa: Suor Chiara Bosatta che, nella seconda metà dell'Ottocento, sulle rive del lago di Como, a Pianello Lario prima, all'inizio della Valtellina in Ardenno poi, e in seguito nella stessa città di Como, consumava la propria breve esistenza - 29 anni - al servizio dei poveri accanto al suo maestro spirituale e padre nel Signore, don Luigi Guanella, pure lui elevato all'onore degli altari. La Beata Chiara con la sorella Marcellina e poche altre ragazze riunite a Pianello da un sacerdote ardimentoso e devoto, don Carlo Coppini, formavano una fraternità che passò poi sotto la guida di don Guanella: un prete, questo, relegato inizialmente dai suoi Vescovi in parrocchie sperdute tra i monti e, tuttavia, portato dallo Spirito a grandi opere che oggi vigoreggiano un poco in tutti i Continenti: specialmente opere di servizio ai poveri e ai portatori di handicap, le quali parlano un linguaggio universale, non bisognoso di traduzione, poiché esprimono lo stesso amore di Cristo da cui hanno origine e in cui trovano compimento.

La Congregazione religiosa dei sacerdoti di don Guanella e l'altra Congregazione delle Figlie di Santa Maria della Provvidenza, si propongono ancor oggi come riverbero del carisma del loro Fondatore e come testimonianza profondamente e autenticamente evangelica. Il decimo anniversario della beatificazione di Suor Chiara può essere occasione propizia per considerare come la vita santa di una credente - religiosa - risolva esperienzialmente problemi e apparenti antinomie che in teoria rimangono come discorsi troncati e quasi privi di senso.

1) In Suor Chiara è vivido il pensiero di un Dio maestoso e onnipotente, davanti al quale la religiosa avverte acutissimo il senso della propria nullità. Anzi, ella è presa quasi da una vertigine e bloccata come da un panico che, tuttavia, si risolve in un amore il quale si concede alla gelosia di Dio.

«Il Signore mi si fa vedere tutto bello, tutto santo, tutto immacolato e io invece mi veggio rea dei più grandi delitti».

Fraasi come questa sono assai frequenti nelle meditazioni della Beata. La quale, addirittura percepisce il Signore *«tutto adirato con me e mi rigetta da sé con grande severità».*

Ciò non le impedisce di affondare nella dilezione immisurabile di Dio che la sceglie e la predilige in un modo che ella percepisce come immeritato: *«Sento d'amare Iddio, di slanciarmi a lui e di nuotare nel suo dolcissimo Cuore».* Quasi a dire: l'atto originario della comunione con Dio è il lasciarsi amare da Lui ancor prima che di

amarlo. Il cruccio e la sofferenza che attanaglia il cuore non è unicamente il timore dell'«ira» di Dio, ma la certezza di non saper rispondere adeguatamente alla sua affezione.

2) L'amore tenerissimo che Suor Chiara esprime al suo Signore non le risparmia la prova della sofferenza più tagliente. Il suo non è un amore emotivo e svenevole che si esaurisca in esclamativi e in gemiti. È un amore che la unisce a Cristo perché partecipi alla passione del suo Signore.

Paradosso del cristianesimo: la sofferenza più detestabile che potrebbe ergersi come obiezione al rapporto con Dio . Addirittura all'esistenza di Dio . diviene il modo privilegiato di esprimere l'appartenenza a Gesù e il cammino che conduce all'unione più intima e beatificante con Lui. Su consiglio della Guida spirituale, ella addirittura chiede di poter «pregare e soffrire»: soffrire che si rivela come lo stile di una contemplazione trasformante in Cristo. Scrive a don Guanella: «*Mi preghi da Dio pene, dolore e amore*», e il confessore a chiosare: «*Nelle acque del patire si tuffava e in quelle amare trovava refrigerio al suo Spirito*». Ancora la Beata: «*La via del cielo è stretta e scoscesa assai assai, e per raggiungere la fine spesse volte bisogna passare per certe viuzze tanto anguste e spinose, al punto di fracassare mezzo le ossa e di rompere un po' la testa*». Già, ella non può chiedere altro al cuore di Cristo «*che di trapassare il mio cuore, che mi infiammi e mi consumi tutta del suo santo divin amore*». La chiave del mistero sta nella convinzione di essere «*ostia, ossia vittima*» che si consegna al suo Signore.

3) Una delle croci della teoria riguardante la vita spirituale consiste nello sforzo di accordare la contemplazione con la vita attiva. L'apparente contrasto si ha soprattutto quando un'anima si consacra totalmente al Signore, ma non cessa, anzi da questa comunione con Dio trae proprio motivo per il servizio premuroso, delicato e generoso al prossimo: soprattutto al prossimo più povero.

È presto detto che si deve essere attivi nella contemplazione e contemplativi nell'azione.

Rimane poco più che una formula l'affermare che la dilezione a Dio deve rimanere come sul fondale della propria esistenza quotidiana con i suoi crucci, con la sua frammentazione, con le sue asprezze. La preghiera diffusa. La contemplazione per le strade. Ma poi, sorge la difficoltà nel tener uniti questi estremi. Si ha un poco sempre l'impressione che uno escluda l'altro.

E che, per porsi come l'orizzonte del proprio pensare e del proprio operare, Dio debba campeggiare come l'idea prevalente anche nella farragine dei mestieri d'ogni giorno.

Non si tratta di raggiungere un equilibrio di quantità di tempo o di attenzione. Il problema si scioglie quando, guidati dallo Spirito, si raggiunge una vita che si gioca totalmente su Dio, così da poter osservare e amare le cose che passano e le persone che si incontrano con gli stessi occhi e lo stesso cuore del Signore Gesù. È il «*fondamento*» che sorregge l'intera esistenza delle Suore Guanelliane: «*L'anima tua deve di continuo muoversi in Dio, respirare per Iddio*»; «*Guarda a Dio continuamente e sali con le ali della speranza e col dono della carità. Osa presso il cuore di Gesù Cristo e sfogati in tenerezze di affetto*».

Costatazione di don Guanella: Suor Chiara «*era una macchina incamminata, né si poteva rallentare: l'abitudine del pregare e del faticare le era entrata come una seconda natura*».

Ecco una definizione perspicua della virtù della carità: a partire da Dio ama le persone meno amabili sotto il profilo umano: meno amabili eppure immagini reali di Cristo al quale si serve.

4) Quale spirito missionario può avere una Suora timida, fragile, malata e perfino desiderosa di un nascondimento che la sottragga all'attenzione degli altri? E il dedicarsi alle persone debilitate, agli anziani, agli ammalati ecc. è impegno che può tradurre l'anelito di annunciare Gesù Cristo a tutte le genti?

La spiritualità Guanelliana non disdegna i territori di missione. Assai realisticamente, però, tien conto della situazione in cui la persona è: a partire dall'ambito, magari assai ristretto, in cui vive, una Suora entra nella dinamica della evangelizzazione. Suor Chiara scopre l'influsso che l'amore al cuore di Cristo può avere sull'umanità intera. Lungo tutta l'esistenza cerca di attuare in modo perfetto il programma guanelliano secondo il quale non c'è mai servizio al prossimo negli ambiti umani che possa essere estraneo al servizio più vero e prezioso che è quello di comunicare la conoscenza e l'accoglienza del Signore Gesù, Salvatore di tutti. Noi oggi parleremmo di *evangelizzazione* e di *promozione umana*, talvolta con il sussiego di chi enuncia una novità. Don Guanella, con la concretezza e la semplicità di un santo aduso alle fatiche e allo sforzo di adattamento a persone dialetticamente sguarnite ma dal cuore slargato in misura insospettata, ripeteva: «*Pane e Paradiso*».

Suor Chiara si sforzò di non lasciar mai mancare il pane con larghezza e con dovizia di premura. Era convinta, tuttavia, che la sua vocazione religiosa si esprimesse primariamente nel sollecitare specialmente i deboli all'amore a Cristo. L'aiuola in cui il fiore della santità della Bosatta doveva crescere era la casa delle orfanelle e dei poveri di Como. E già questa collocazione le sembrava eccessiva. Supplicava don Guanella: «*O Padre, mi metta invece giù a una profonda torre e mi lasci là a languire e piangere i miei peccati*». Eppure in lei vibrava l'animo di un apostolo. Ce lo confida don Guanella: «*Suor Chiara con gli esterni era come un cuore che tutto voleva manifestarsi, che in manifestarsi temeva qualche pericolo, però stava sì guardinga... Coglieva la brama di fare un po' di bene... . Avrebbe voluto essere missionaria e salvatrice di gente*». Declinata secondo l'atteggiamento proprio di una suora di vita attiva, oltre che contemplativa, non si intravedono qui linee spirituali vicine a quelle della fisionomia santa di Teresa di Lisieux?

5) Qualche decennio fa era diventato un vezzo il paventare che l'attenzione al Signore e soprattutto il pensiero della morte distraessero in qualche modo dall'impegno nella storia: un impegno motivato anche e particolarmente da un qualche «gusto della terra». Ebbene, i santi son lì a dimostrarci che non si conclude poi molto circa il progresso umano e cosmico, tessendo discorsi anche eruditi sul progresso umano e cosmico. Periodi della vita della Chiesa tra i più attenti alla componente religiosa e sensibili - quasi ossessionati - al proprio morire, sono tra i più ricchi di opere sociali e di incisività a favore dei poveri.

Ecco Suor Chiara. Vuole «*sopportar tutto e tutto soffrire per amore di quel Dio che l'ha prescelta a sua sposa*». Nel figurarsi e nell'approssimarsi alla tappa del morire, è come artigliata da uno sgomento che esprime con parole che sembrano simili alla

ribellione: *«Di chi son io? Quest'è il cruccio dell'anima fedele provata dal giudizio del Signore... Ahi qual cruccio il trovarsi sospeso tra cielo e inferno e non sapere a chi si apparterrà... Di chi son io?».*

E commenta: *«Mi avveggo in uno stato tanto miserabile, che se mi fosse possibile mi nasconderei anche agli occhi di Dio. Poi mi sento come carica da un grave peso, il cuore oppresso... Mi sento come abbandonata e rigettata da Dio».* E tuttavia, nelle tappe in cui la grazia le placa il cuore, ella trae un sospiro e bisbiglia: *«Vedrò il mio Signore».* Al punto che prova *«vivo desiderio del martirio»* ed esattamente a partire dall'orrore/attesa del morire, trova la ragione più premente dell'impegno a favore dei poveri.

Le Suore Figlie di Santa Maria della Provvidenza non sono certo immemori della legge secondo la quale *«Per fondare una Casa religiosa ci vuole come pietra fondamentale il corpo di una Monaca santa».*

(Dall'OSSERVATORE ROMANO Sabato, 21 Aprile 2001)